

Francesco Rutelli

green economy
italiana





ALLEANZA PER L'ITALIA

Largo Fontanella Borghese, 84
00186 Roma
tel. 06.91712000 - fax 06.68802560
e-mail: info@alleanzaperlitalia.it
www.alleanzaperlitalia.it



EUROPEAN DEMOCRATIC PARTY

Parti Démocrate Européen - European Democratic Party - Partito Democratico Europeo
Rue de l'Industrie 4
B - 1000 Bruxelles
tel. 0032.2.22130010- fax 0032.2.22130019
www.pde-edp.net

The sole liability of this publication rests with the author and the European Parliament is not responsible for any use that may be made of the information contained therein.

with the financial support of the European Parliament

INTRODUZIONE

C'è una speranza da coltivare, nei tempi di una crisi economica severa e profonda.

È la Green Economy, poco considerata e poco conosciuta dalla maggioranza degli italiani.

È una strategia politica ed economica che può creare centinaia di migliaia di posti di lavoro, e migliorare alcuni punti fondamentali per la qualità della vita, l'organizzazione, il futuro produttivo e sociale del nostro paese.

Queste pagine hanno uno scopo preciso: cercando i legami tra l'idea della Green Economy italiana e il percorso dell'ambientalismo moderno - con le sue intuizioni e le sue difficoltà -, proporre obiettivi che possano determinare cambiamenti profondi da oggi al 2020. Obiettivi che esaltano la civiltà italiana del lavoro e dell'impresa, valori antichi e strumenti nuovissimi che possono dare occupazione particolarmente ai giovani: sia in attività scientifiche ed intellettuali; sia nei servizi per le comunità, le famiglie, le imprese; sia scoprendo e praticando lavori manuali nella manutenzione del territorio, nelle imprese artigiane, nelle tecnologie emergenti.

È un contributo che avviene sotto l'egida di Alleanza per l'Italia, movimento del centro politico riformatore, e del Partito Democratico Europeo, sin dalla sua fondazione impegnato per la *green leadership* europea. Il Manifesto pubblicato a pag. 20 propone un programma per la Green Economy italiana, da condividere negli ultimi mesi di attività del Governo Monti. Può diventare una base seria per le politiche del prossimo governo e della prossima Legislatura.





{ DUE PAROLE INGLESI PER SPIEGARE UNA RIVOLUZIONE ITALIANA? }

Si. Due parole internazionali comprese in ogni parte del mondo. Senza dimenticare, come spesso avviene, che buona parte del lessico internazionale che spiega i contenuti di questa rivoluzione nasce qui, dalla lingua latina.

Sostenibile, da *sustineo*. Futuro, *futuro*. Progresso, *progressum*. Sviluppo (togliere un viluppo, svolgere, ampliarsi; forse tardo latino da *faloppa*, ramoscello, incrociato con *volgere*, avvolgere). Ambiente (*ambiens*, da *ambire*). Ristrutturare, da *structura*. Riciclare, da *cyclus*, oltre che dal greco *kyklos*.

Risorse, da *resurgere*. Rinnovabili, da *renovatio*. Per fermarci in letizia, senza esagerare: convivialità, da *convivium*.

Quindi facciamo nostre, volentieri, le parole Green Economy. Ma reclamere-
mo contro chi presenti ad esempio *Sustainable*, *Développement*, *Medio Ambiente*,
Renewables, *Resources* come prodotti stranieri.

I CAMBIAMENTI, LE INCERTEZZE

Nessuna generazione nella storia ha conosciuto tanti, complessi cambiamenti. In parte della vita di una sola generazione, dal 1962 al 2007, la popolazione mondiale è raddoppiata, da 3,3 a 6,6 miliardi; sarà stata la prima e l'ultima volta, mentre centinaia di migliaia di anni erano stati necessari per formare quella prima metà della popolazione umana. Le interazioni tra le formidabili trasformazioni mosse dall'Uomo e le acquisizioni scientifiche accrescono le incertezze sugli equilibri futuri dei sistemi ecologici. Abbiamo dentro di noi la semplicità delle parole di Byron: "Non sono forse le montagne, le onde e il cielo parti di me e della mia anima, come io di loro?". Le scienze definiscono la Terra come un sistema che si auto-regola in base a incessanti, crescenti cambiamenti e relazioni tra le sue componenti fisiche, chimiche, biologiche e, appunto, umane. Siamo nel Periodo dell'Antropocene. La domanda globale di cibo, energia, acqua potabile, risorse naturali sta portando al limite, ed oltre, lo sfruttamento di vasti ecosistemi. L'impatto dei mutamenti climatici si profila velocemente. E la percezione di soverchianti complessità, veicolate dalla comunicazione di massa e Internet, accresce il sentimento di incertezza tra le persone, che quasi sempre si traduce in senso di impotenza ("sono problemi troppo grandi. Le mie scelte personali, per carità, sono importanti e mi sta a cuore l'attenzione all'ambiente. Ma certamente non basta"). Sino alla sfiducia. E al distacco. E alla rinuncia.

I VERDI: SEGNO PIÙ, O SEGNO MENO?

Trenta anni fa, un fenomeno nato in Germania, i Verdi, ha trasformato i crescenti allarmi per le crisi ambientali in un'opzione politica. Grazie alle associazioni ambientaliste, a scienziati e ricercatori lungimiranti, a movimenti civici e campagne tematiche e territoriali, si ottenevano intanto risultati molto importanti: dalla stratosfera (la limitazione dei gas che distruggono l'ozono, con il Protocollo di Montreal del 1987), alle mobilitazioni per la

difesa della salute e la lotta contro l'inquinamento. L'ecologia, da scienza dell'ambiente, veniva proposta come modello di vita migliore.

Tuttavia, usciamo da questo trentennio con una doppia percezione negativa: che le minacce all'ambiente – ampliate sino al rischio di alterazioni irreversibili del clima – siano addirittura peggiorate; che la risposta politica Verde sia stata minoritaria sino ad essere inutile, o persino, per certi versi, controproducente. Ma è davvero così?

No. È irresponsabile sottovalutare il grande valore anticipatore che tutte le culture ecologiche hanno avuto – anche le più radicali – per denunciare, contrastare, iniziare a ridimensionare gli errori della sub-cultura del consumismo senza limiti, e i danni delle distruzioni ai sistemi e patrimoni naturali della Terra. Certo, la politica Verde è rimasta minoritaria: quando è stata parte di alleanze si è stinta, e talvolta si è estinta. Ma anch'essa ha contribuito ad allargare, anche se in misura insufficiente, il campo della sensibilità ecologica presso la politica, i governi, le istituzioni internazionali, e la coscienza civica dell'uomo comune.

DALLA CRISI ECOLOGICA ALLA CRISI DELL'ANTI-CAPITALISMO VERDE

All'origine dell'ambientalismo politico occidentale era la denuncia della crisi ecologica. Per molti tra i Verdi – anche se non tutti – una componente, o un fenomeno rivelatore dell'ineluttabile crisi del capitalismo, tanto più 'necessaria' a fronte della caduta dei sistemi comunisti. Un quarto di secolo dopo, si può dire che questa chiave colpevolizzante contro l'economia di mercato è stata semplicemente superata; i livelli enormi di emissioni inquinanti (già da alcuni anni la Cina ha superato le emissioni statunitensi di CO₂) e l'adozione di scelte e modelli "dissipativi" delle risorse naturali anche da parte dei paesi emergenti hanno risolto il problema ideologico (la denuncia dello "sviluppatismo" e del neo-colonialismo occidentale). Ed ha aggravato il problema ecologico.

SENZA CAMBIAMENTI CULTURALI, NULLA CAMBIERÀ

La distanza tra la velocità dei cambiamenti economici ed ecologici e quella dei cambiamenti della politica e degli strumenti di regolazione è enorme. Solo l'opinione delle persone farà la differenza, se vogliamo mantenere le basi vitali del Pianeta. E l'opinione globale - non più solo quella degli occidentali - deve avvicinarsi a ciò che disse Albert Einstein: *"i problemi non possono essere risolti dallo stesso atteggiamento mentale che li ha provocati"*. E avvicinarsi gradualmente ma sicuramente a questi traguardi:

- Va fermato lo sfruttamento insostenibile della Natura; dunque, dobbiamo essere informati su quali nostre azioni quotidiane, anche quelle che crediamo innocenti, vi concorrano, danneggino la salute umana, comportino sprechi e distruzioni intollerabili.
- Va sconfitto, in modo argomentato, il piagnisteo contro il progresso scientifico-tecnologico. L'età del petrolio, specificamente, non ha certo portato solo inquinamento, ma risultati sbalorditivi in termini di civiltà materiale, emancipazione di miliardi di persone, progresso umano. Né vi sarebbe futuro senza il contributo di una 'tecnoecologia' e di nuove svolte scientifiche.
- Vanno unite necessariamente la coscienza e l'azione individuale, l'iniziativa e il miglioramento locale, la visione e la pressione per risposte globali.
- Si può fare meglio con meno. Senza neo-pauperismi né visioni catastrofiche: c'è uno spazio gigantesco per migliorare la razionalità dello sviluppo umano e l'efficienza nell'uso delle risorse, in vista di un mondo con 9 miliardi di abitanti.
- La dignità del lavoro è fondamentale. E quello che concorre alla Green Economy è destinato a crescere, che sia artigianale, tecnico, organizzativo, nei servizi, nella comunicazione, nella ricerca.

LA GREEN ECONOMY È LA RISPOSTA

Solo una visione positiva può raccogliere e superare queste sfide. L'ambientalismo di mera denuncia, che si infastidisce della soluzione pragmatica dei problemi, è finito. Il 'populismo verde' non ha avvenire. L'ambientalismo del *bon ton* non è mai uscito dal salotto. Lo scetticismo, la sfiducia e la rinuncia porteranno i nostri figli e nipoti, con i loro corrispondenti globali, ad essere letteralmente **fritti** a causa dell'innalzamento delle temperature e delle loro conseguenze, nell'arco di questo stesso secolo; il più volte preconizzato "picco" dello sfruttamento dei combustibili fossili, in particolare, viene costantemente spostato in avanti (*shale gas*, sabbie bituminose, esplorazioni inaspettate e complesse ce lo insegnano).

La Green Economy è il nuovo ambientalismo, che ha accolto l'idea dello Sviluppo Sostenibile e vuole contribuire a creare produzioni ed occupazione Verdi, guidare le politiche della ricerca, della scienza e della tecnologia integrandole con la tutela degli ecosistemi. Vuole aumentare drasticamente la produttività delle risorse, ridurre la 'carbonizzazione' dell'economia (la 'Grey Economy'), ridurre l'intensità energetica, ridurre la dipendenza avvicinando l'autosufficienza energetica. Con un approccio globale, nella determinante collaborazione europea, dobbiamo mettere in campo UNA VIA ITALIANA ALLA GREEN ECONOMY.

CONCETTI CHE HANNO CREATO NUOVE BASI, E NUOVI ORIZZONTI

Come siamo arrivati a condividere l'idea di uno Sviluppo Sostenibile, che è la premessa di ogni strategia concreta per una Green Economy? Potremmo iniziare ad accennare al lungo percorso del progresso della civiltà, ad esempio, con la forza fluente delle parole di Lucrezio, nel *De Rerum Natura*, (fine della prima metà del I secolo a. C.): i traguardi e le realizzazioni dell'uomo e le finenze dell'esistenza e delle arti "*fu l'uso e l'esperienza dell'alacre mente a*

insegnarli, avanzando a poco a poco con lento cammino.” E potremmo fissare un punto condiviso di approdo contemporaneo, per questo cammino, nelle parole del filosofo Hans Jonas sul Principio Responsabilità: “agisci in modo tale che gli effetti della tua azione siano compatibili con la permanenza di una vita autenticamente umana sulla Terra.”

Ecco: l'avanzamento della civilizzazione umana si è svolto attraverso infinite, drammatiche sfide; da breve tempo ha iniziato a porsi un problema radicalmente nuovo: quello della sua sostenibilità rispetto alle generazioni future, del rischio di rottura intergenerazionale, della creazione di un debito ecologico che non si potrà risarcire. La traduzione di questo mutamento, rispetto all'idea storica del progresso umano, si può leggere nel neologismo Antropocene, coniato dal Premio Nobel per la Chimica, Paul Crutzen. Il superamento dell'attuale Periodo geologico, l'Olocene, si motiva con l'accertamento della capacità del genere umano di modificare radicalmente la Terra e i sistemi naturali: *“A segnare l'inizio dell'Antropocene - ha scritto Crutzen - sono state la Rivoluzione industriale e le sue macchine, che hanno reso molto più agevole lo sfruttamento delle risorse ambientali. Se dovessi indicare una data simbolica direi il 1784, l'anno in cui l'ingegnere scozzese James Watt inventò il motore a vapore. L'anno esatto importa poco, purché si sia consapevoli del fatto che alla fine del XVIII secolo abbiamo cominciato a condizionare gli equilibri complessivi del pianeta.”*

L'umanità, dopo decine di migliaia di anni in cui aveva solo potuto adattarsi alla forza della Natura, ha impiegato molte migliaia di anni per adattare parte della Natura ai propri bisogni. Si può cogliere uno dei momenti più significativi di questa consapevolezza nel 'Sermone per la Quaresima' dell'anno 1662, pronunciato dal grande retore dell'età dell'Assolutismo Jacques-Bénigne Bossuet davanti a Luigi XIV e la sua Corte nella Cappella Reale del Louvre. Nel richiamare al dovere dell'umiltà di fronte alla grandezza della Morte, che *“ci convince della nostra bassezza e, sola, ci fa conoscere la nostra dignità”*, Bossuet così descrive il cammino dell'Uomo (*“salito fino ai cieli”*, per utilizzare persino l'Astronomia): *“L'uomo ha quasi cambiato la faccia del mondo: grazie al suo spirito ha saputo domare gli animali che lo superavano*

in forza; ha saputo disciplinare i loro brutali umori e costringere la loro indocile libertà; grazie alla sua abilità ha persino piegato le creature inanimate. Forse la terra non è stata forzata dalla sua ingegenosità a fornirgli alimenti più adatti, le piante per correggere in suo favore la loro asprezza selvaggia, i veleni stessi, per amor suo, trasformarsi in rimedi? (...) Sa trattare gli elementi più intrattabili, il fuoco e l'acqua, questi due grandi nemici, che si mettono d'accordo tuttavia per servirci in operazioni tanto utili e necessarie (...). L'uomo rovista arditamente dappertutto come in un bene che gli appartiene, e non c'è nessuna parte dell'universo nella quale non abbia manifestato la propria ingegenosità."

Tre secoli dopo, l'arte umana del 'rovistare dappertutto' conosce un punto davvero fermo nella definizione del concetto di **Sviluppo Sostenibile**, frutto di una lunga elaborazione e sancito nel rapporto ONU presentato dalla norvegese Gro Harlem Brundtland nel 1987: "uno sviluppo che risponde alle esigenze del presente senza compromettere la capacità di soddisfare le esigenze delle generazioni future". La generazione che ha condiviso questo traguardo concettuale (e, a un tempo, politico-economico-tecnologico-istituzionale) si era interrogata sullo scioccante Rapporto Meadows, ovvero il saggio sui "Limits to Growth" redatto da alcuni studiosi del MIT di Boston per il Club di Roma, circolo di scienziati e pensatori animato dallo straordinario italiano Aurelio Peccei. Uno studio fortemente contestato nella metodologia e nei suoi dati, il cui impatto fu condizionato emotivamente dalla crisi petrolifera dei primi anni '70 e dai timori sull'imminente esaurimento di risorse fondamentali, e poi archiviato con pari superficialità dopo il superamento di quelle crisi. In Italia, il destino dei "Limiti dello sviluppo" fu anche condizionato da una cattiva traduzione del titolo (più corretta sarebbe stata "I limiti della crescita"). Negli stessi anni, un intellettuale come Pier Paolo Pasolini aveva aperto una celebre polemica sulla dialettica tra i concetti di 'sviluppo' e di 'progresso' sul "Corriere della Sera", riassumendo il primo nella volontà dei produttori di beni (spesso superflui), realizzata grazie alla tecnologia, che "ha creato la possibilità di una industrializzazione praticamente illimitata", "i cui caratteri sono ormai in concreto transnazionali". Il secondo - il 'progresso'

- resta per Pasolini “una nozione ideale” nel cammino di affrancamento materiale delle masse popolari, che tuttavia accettano lo ‘sviluppo’ facendosi “portatrici dei nuovi valori del consumo”, con una scelta “decisiva, trionfalistica e accanita”: una conferma della difficoltà delle culture di massa nel confrontarsi con i limiti ineludibili dello sfruttamento della Natura.

A una discussione aspra, tra ‘catastrofisti’ che interpretano meccanicamente le previsioni di depauperamento delle risorse naturali, e “sviluppisti”, che sarcasticamente negano tali previsioni e sottolineano i successi della scienza e della tecnologia, fa seguito dunque, nella seconda metà degli anni ‘80, la concettualizzazione dello Sviluppo Sostenibile, cui si associa quella dello ‘Sviluppo Umano’: un indicatore costruito dall’*United Nations Development Programme* (UNDP), non più solo in base ai dati della crescita economica nazionale e globale, ma all’interno di un “processo di ampliamento delle possibilità umane, che consenta agli individui di godere di una vita lunga e sana, essere istruiti e avere accesso alle risorse necessarie a un livello di vita dignitoso.” Un confronto scientifico, macro-economico e, naturalmente, politico, che è venuto crescendo molto negli ultimi anni a proposito del superamento del PIL come misuratore-principe del benessere umano.

Oggi, da più parti viene contestata l’idea in sé, e la stessa concreta prospettiva di **crescita economica**. Il Presidente della Fondazione Heinrich Böll, Ralf Fücks, ha affrontato il rapporto tra economia ed ecologia rovesciando il titolo del Rapporto Meadows: il problema contemporaneo è la ‘crescita dei limiti’. Allo stesso tempo, però, secondo Fücks, parlare di fine della crescita economica “è finzione allo stato puro”. Si tratta di un’affermazione importante, da parte di uno dei più autorevoli esponenti dei Verdi tedeschi: stanno infatti crescendo correnti culturali e politiche che negano la possibilità stessa del ‘progresso’, ed affermano la strutturale impossibilità dello ‘sviluppo’. Se gli economisti dei paesi occidentali riuniti sotto l’egida dell’OCSE hanno iniziato da alcuni anni a riflettere sulle possibilità di una “*Green Growth*”, ovvero del ‘rinverdimento’ delle prospettive della crescita (intesa comunque come complementare, e non alternativa, al concetto di Sviluppo Sostenibile), si sta facendo molto forte la battaglia per la ‘Decrescita’, presentata da Serge

Latouche come “*una sana dieta volontaria*”, per “*vivere una vita migliore lavorando meno e consumando meno*”. E conquistano crescente attenzione riflessioni come quella dell'economista Tim Jackson sulla “*Prosperità senza crescita*”.

Ma, ha scritto Fücks, “*un gigantesco ciclo di crescita proseguirà nei prossimi decenni, alimentato dalla crescita della popolazione mondiale e dal soddisfacimento dei bisogni finora trascurati della grande maggioranza degli abitanti della Terra, che si stanno tirando fuori dalla più nera miseria (...). Non è un caso che la critica della crescita sia di casa soprattutto in Europa, un continente alle prese con il calo demografico e il dubbio crescente che il periodo migliore della sua storia appartenga al passato*”.

È evidente l'impossibilità di impedire a qualche miliardo di persone di cercare di vivere meglio. Aggiungo: proporre anche al solo miliardo di occidentali un futuro in ritirata, equivarrebbe a negare allo stesso tempo la malvagità e la bontà dell'intelligenza e dell'animo umano. Invece, è possibile delineare i caratteri di un Futuro Sostenibile (espressione coniata in Italia nel 1988, secondo le mie conoscenze...), a partire da un umanistico ottimismo della ragione. Da una fiducia nelle capacità umane di creare discontinuità innovative sul piano scientifico e tecnologico, e da un dato di fondo: non è vero che il Pianeta sia limitato. Ovvero: è possibile una rivoluzione ecologica e tecnologica che consenta di non distruggere le basi vitali della Terra, poiché la Terra stessa riceve un enorme apporto energetico dal Sole, che è alla base dei processi naturali, che viene utilizzato con bassissima efficienza, in misura insignificante.

Passare dunque dall'età dello spreco e del danno irreversibile all'età dell'utilizzo razionale di queste potenzialità è la sfida, difficilissima, degli anni che viviamo. È innanzitutto una sfida politica: per orientare le scelte della ricerca, della scienza, delle tecnologie; pervenire ad accordi e regolazioni efficaci; riformare radicalmente l'efficienza e la produttività delle risorse; ri-orientare i parametri del benessere umano e le condizioni della crescita economica su basi qualitative e di sostenibilità. Come vedremo più avanti, noi dobbiamo cominciare a farlo, rapidamente, in Italia. E dobbiamo riuscire.

ECOLOGIA: A MISURA D'UOMO

L'amore, la tutela e il mantenimento degli ecosistemi vitali sono una priorità anche antropologica. Ed è consigliabile non confondere la gerarchia delle priorità, nel rapporto Uomo/Natura. L'ecologia non è una dottrina astratta: *“non è in grado di offrire - ha scritto Nancy J. Langston - una visione pura del mondo, non contaminata dalla politica e dall'incertezza. È uno strumento essenziale per rendere più sostenibili le relazioni dell'uomo con la natura”*. Secondo la visione cristiana, il Creato è tutt'uno con l'Uomo, e al servizio della sua dignità: è per l'Uomo che la Terra deve restare abitabile. All'inizio del '600, San Francesco di Sales così scrive: *“l'unità del mondo comprende tutte le cose create, sia visibili che invisibili, le quali cose tutte assieme si chiamano universo, forse perché tutta la loro diversità si riduce all'unità, come se si dicesse uni-diverso, vale a dire unico e diverso, unico con diversità, e diverso con unità”*. La specie umana è un miracolo organico che si è integrato ed adattato: *“Non siamo scesi su questo mondo come esseri angelici - ha scritto Edward Wilson - . Né siamo alieni che hanno colonizzato la Terra. La nostra specie si è evoluta qui, una fra molte, nel corso di milioni di anni ed esiste in quanto miracolo organico collegato ad altri miracoli organici. L'ambiente naturale che trattiamo con tanta insensata ignoranza e sconsideratezza è stato la nostra culla, il nostro asilo e la nostra scuola e continua ad essere la nostra unica casa. Siamo profondamente adattati alle sue particolari condizioni, in ogni singola fibra del corpo e in ogni singolo processo biochimico che ci dà la vita. Questa è l'essenza dell'ambientalismo, il principio ispiratore di quanti si occupano della salute del pianeta.”* Per quanto integrati, non disperiamo tuttavia di poter far meglio delle formiche; vogliamo dunque distanziarci dal pur rispettabile ragionamento di William Mc Donough e Michael Brangert in *“Dalla culla alla culla”*: *“Le formiche del pianeta, nell'insieme, hanno una biomassa maggiore di quella degli esseri umani. Sono state incredibilmente industriose per milioni di anni, tuttavia la loro produttività nutre le piante, gli animali, il suolo. L'industria umana ha funzionato a pieno regime per più di un secolo e in questo pur breve lasso di tempo ha rovinato praticamente tutti gli ecosistemi della terra. Non è la*

Natura che ha un problema di progettazione. Siamo noi.” Per questo, aggiungo, dobbiamo essere bravi progettisti.

{ CITTÀ

Abbiamo imparato a capire l'importanza immensa dell'agricoltura per assicurare un cibo sano e mantenere equilibri vitali in un mondo che tra non molto avrà 9 miliardi di abitanti. Abbiamo capito che il ciclo delle acque merita assoluta attenzione (quasi come la devozione verso uno degli Dei dell'antichità). Ma stentiamo ancora a capire che nessun cambiamento positivo potrà avvenire senza le città. Non solo per motivi quantitativi: nel 1800, appena il 3% degli esseri umani viveva in città; nel 1900, il 14%; nel 2000, quasi il 50%; oggi, l'urbanizzazione continua a correre. Ma per il concetto scolpito da Lewis Mumford, più di mezzo secolo fa, ne 'La città nella storia': 'La funzione principale della città è di convertire il potere in forma, l'energia in cultura, la morta materia nei simboli viventi dell'arte, la riproduzione biologica in creatività sociale'. Quello che Mumford non conosceva, sono le attuali immense potenzialità delle tecnologie applicate alla dimensione urbana, le loro capacità di miglioramento delle condizioni di vita e salute, dell'ecologia e delle relazioni umane. Sappiamo che la creatività aumenta con le dimensioni delle città. E che la crescita urbana crea problemi – immani, nelle nuove megalopoli – ma favorisce le condizioni per risolverli, anche attraverso conflitti e contrasti dinamizzanti. Anche in questo caso, non dimentichiamo che sia la parola città, sia la parola civiltà hanno la stessa radice latina, da *civitas*, e che l'antropizzazione del paesaggio, non solo quello delle *urbs*, è iniziata almeno tremila anni fa, nella nostra bella Patria di anticipatori e tecnologi urbani.

COS'È LA GREEN ECONOMY?

Non possiamo intendere la Green Economy come un nuovo paradigma, ovvero un modello economico alternativo, che supera l'economia di mercato. Né, banalmente, come un settore, un pezzo dell'economia di mercato.

La Green Economy è una visione integrata del presente con i rischi/opportunità del futuro. È, soprattutto, una strategia di radicale riorganizzazione delle politiche economiche e degli strumenti di regolazione. L'*United Nations Environment Programme* (UNEP) la definisce come il *“miglioramento del benessere umano e dell'equità sociale, associata ad una significativa riduzione dei rischi ambientali e delle scarsità ecologiche”*; in sostanza, *“un'economia con basse emissioni di carbonio, efficiente nell'uso delle risorse e socialmente inclusiva”*. Nei suoi Rapporti, l'UNEP si è impegnato a smontare quelli che definisce “due miti”: che sostenibilità ambientale e progresso economico siano incompatibili; che la Green Economy sia un lusso affrontabile solo dai paesi più ricchi (o, peggio, un'imposizione di questi paesi per bloccare lo sviluppo e perpetrare la povertà nei paesi in via di sviluppo). Ha indicato le potenzialità per gli investimenti pubblici e privati e le opportunità di creare posti di lavoro aggiuntivi rispetto alle perdite di occupazione nei processi di ristrutturazione produttiva verso la Green Economy; ha indicato politiche capaci di ridurre la povertà nell'agricoltura, la forestazione, l'accesso all'acqua potabile, la pesca, l'energia; ha proposto riforme degli incentivi e la riduzione o eliminazione di “sussidi perversi”, assieme a stimoli appropriati per gli investimenti Verdi; ha richiamato l'esigenza che leadership politica, società civile e mondi produttivi si impegnino collaborando in questa transizione. E la necessità di *“ripensare e ridefinire le misurazioni tradizionali della ricchezza, della prosperità e del benessere”*.



PERCHÉ È COSÌ DIFFICILE METTERE I PIEDI PER TERRA? E I GIOVANI?

Al termine di questo itinerario attraverso le idee e i concetti che ci portano verso una Green Economy, due difficoltà appaiono quasi insormontabili. Come integrare il “capitale naturale”, assieme al capitale umano e al capitale sociale, nella contabilità della ricchezza delle nazioni? Il superamento dell’egemonia del PIL è determinante. A questo tema si sono dedicate alcune tra le migliori intelligenze e competenze in campo economico, negli ultimi anni. Siamo però fermi a metodologie, parametri, saggi e dichiarazioni (anche governative e di istituzioni internazionali) che non riescono a superare la distorsione fondamentale derivante dall’indifferenza per l’uso delle risorse nelle analisi economiche: che siano scarse, che siano in esaurimento, che siano rinnovabili, non fa differenza. Che i materiali siano usati in modo efficiente o insensato, non fa differenza.

Non c’è sanzione più crudele della vittoria dell’interesse a breve e dello spreco sugli interessi generali a medio e lungo termine. Proposta: perché l’Unione Europea non costituisce **un’Agenzia di Green Rating** sulla sostenibilità delle prospettive economiche dei suoi Stati membri?

Il secondo grave problema riguarda la questione intergenerazionale. Le vittime designate sono chiare ed evidenti: i giovani. Eppure, manca un’altrettanta chiara e forte assunzione di responsabilità da parte delle generazioni che ereditano le contraddizioni e le difficoltà di cui parliamo in queste pagine. Non saranno gli appelli degli adulti ai giovani, né la retorica sul “furto di futuro” a risolvere il problema, ma solo una battaglia a viso aperto. Una battaglia politica nel senso più alto, fuori dall’acronimo più diffuso tra i giovanissimi in America: YOLO, ovvero You Only Live Once (‘si vive una volta sola’, e dunque guardiamo all’oggi, secondo un atteggiamento che riecheggia il *carpe diem*). I ragazzi di oggi hanno strumenti per conoscere e capire che nessuno ha mai avuto in passato (e che aiuterebbero anche ad ‘alfabetizzare’ tecnologicamente famiglie, comunità e generazioni più anziane), ma rifiutano generalmente la politica, salvo alcune opzioni

minoritarie di segno antagonistico. Hanno un'eccezionale attenuante per le difficoltà che derivano dalle complessità; ma la Rimozione della Storia non consente auto-assoluzioni. Soprattutto per gli europei: l'Europa unita, infatti, ha portato i ragazzi nati negli anni '80 e '90 fuori dalle catastrofi che hanno colpito i loro nonni (guerre disastrose, dittature fasciste e comuniste, odio di massa, stragi, nazionalismi distruttivi), e in un approdo di democrazia, libertà, benessere, garanzie sociali, integrazione. Ma ciò che si riceve va "conquistato": non è dato per sempre. L'Europa potrebbe scomporsi, senza una più forte integrazione economica. Ciò che si riceve va "meritato": gestito e riorganizzato, nei nuovi cicli globali che si aprono. Altrimenti, senza partecipazione creativa alla lotta politica, i ragazzi di oggi perderanno ciò che di buono hanno ricevuto, senza poter perdere ciò che di cattivo – tra cui il rischio di crisi ecologiche irreversibili – essi non avrebbero voluto.

È IL TEMPO DI LANCIARE LA STRATEGIA PER UNA GREEN ECONOMY ITALIANA

La cornice e il contesto globali vengono via via più condivisi dalle classi dirigenti, anche se in modo tuttora troppo tenue. Vi è coscienza scientifica del rischio di raggiungere dei *tipping points*, dei punti di crisi gravissimi per gli equilibri ecologici. Dal giorno in cui fu firmato l'Accordo di Kyoto (1997) contro i mutamenti climatici antropogenici, però, c'è oggi una differenza cruciale: è più difficile, se non proibitivo, concordare e rendere esecutivi programmi vincolanti ed universali per prevenire e mitigare i mutamenti climatici, garantendo effettivamente che le emissioni di gas-serra si tengano entro i livelli che, secondo la



stragrande maggioranza della comunità scientifica, non provochino nel volgere di anni o decenni ulteriori conseguenze irreversibili. Non meno difficile è trovare risorse adeguate per l'adattamento ai mutamenti già in corso, e comunque inevitabili. La consapevolezza comune c'è, ed è certamente importante; è la cornice unitaria, o almeno coordinata, delle decisioni della comunità internazionale a mancare, tra paesi ricchi, paesi emergenti, paesi poveri, paesi poverissimi (tanto più se direttamente minacciati dagli impatti dei cambiamenti climatici, quali desertificazione, innalzamento degli oceani e dei mari, fenomeni meteorologici estremi e concentrati, scioglimento dei ghiacci e del *permafrost*, depauperazione di risorse naturali vitali etc). Il mercato delle emissioni di carbonio, con le sue compensazioni, appare troppo debole. Le diverse esigenze nazionali si riflettono in strategie divergenti legate ad ambizioni geopolitiche e disegni economici di medio-lungo termine legati alle disponibilità e allo sfruttamento di risorse, alle dinamiche demografiche, alla capacità di adattarsi alle nuove condizioni climatiche - e di sfruttarle, se favorevoli. Come conciliare le aspettative legittime di almeno due miliardi di cittadini asiatici e di altre nazioni emergenti dell'America Latina e dell'Africa di diventare 'classe media' o classi affluenti, e di evitarne i costi ecologici?

Non possiamo che ribadirlo: occorre una visione globale, ed il massimo di impegno e di risultati nella concertazione internazionale, a partire dalle politiche dell'Unione Europea, con i concreti traguardi già stabiliti e in corso di definizione. Occorre una crescita della cultura individuale e delle comunità locali, come supporto di base ad ogni strategia di sviluppo sostenibile. Ed occorre in ciascun paese una strategia nazionale per la Green Economy. Dev'essere credibile, solida, concreta, proiettata nel tempo, misurabile nei risultati. Deve conquistare cuori e menti dei giovani, e di gran parte della cittadinanza. È quello che vogliamo provare a promuovere in Italia, con il massimo di determinazione e di condivisione.

SCRIVERE CON MOLTE MANI E MOLTE
INTELLIGENZE, CONFRONTANDO ESPERIENZE E
CORREGGENDO ERRORI,

IL “**MANIFESTO**
PER LA **GREEN ECONOMY**
ITALIANA”

Il documento che segue verrà modificato molte volte. Con una regola d'ingaggio: non deve superare le cento righe; sarà accompagnato da note e schede esplicative ed integrative, ma resterà essenziale e leggibile. E con tre chiarimenti importanti:

1. La Green Economy italiana non è *una raccolta di figurine*, ovvero una collezione di esperienze brillanti, di settori promettenti, di testimonianze edificanti. Dev'essere una strategia politica per il nostro paese, afflitto oggi da varie sindromi depressive, che sembrano consorzare tutti i caratteri peggiori della Nazione, e reprimerne i moltissimi caratteri positivi ("le imprese sono troppo piccole, la burocrazia e la corruzione soffocanti; la politica è vecchia e poco coraggiosa; le infrastrutture – anche ICT – immobili; gli investimenti impossibili, i giovani senza speranza" etc. etc.). La Green Economy italiana non è la Pietra filosofale, ma un'ottima risposta di sistema a queste sindromi depressive e, soprattutto, è in grado di valorizzare le positività italiane, far collaborare istituzioni pubbliche e imprese, e contribuire così ad una rinascita produttiva.

2. Come abbiamo detto dall'inizio, si tratta di un proposito **italiano**. Inquadrate nel discorso che ho cercato di fare nelle pagine precedenti, ma precisamente e specificamente proprio del nostro Paese. Abbiamo riflettuto, sino a tutto il 2011, bene o male, dell'Unità d'Italia. Questa proposta politica si fonda sull'**Unicità d'Italia**. L'Italia, *Giardino del Mondo* e cuore della civiltà d'impresa diffusa, deve saper parlare al mondo per il suo Paesaggio storico, per il patrimonio culturale, la bellezza di città, monumenti, antichità, opere d'arte, creazioni e attività culturali contemporanee; per le sue qualità ecologiche e naturalistiche, per le sue innovazioni tecnologiche capaci di creare sviluppo, prosperità, lavoro, motivazioni per una migliore convivenza civile e sociale.

3. Queste proposte potrebbero/dovrebbero essere fatte proprie dal governo Monti; ed essere accolte dalle forze politiche e le coalizioni riformatrici per il governo della prossima Legislatura.



**MANIFESTO
GREEN
ECONOMY
ITALIANA**

Obiettivi per una trasformazione profonda del Paese da oggi al 2020:

- Adottare entro dicembre 2012 la Strategia Energetica Nazionale (SEN). Dopo la cancellazione del nucleare, non va ripetuto l'errore del dopo-Chernobyl: occorre programmare il migliore mix delle fonti energetiche per ridurre la bolletta nazionale e la forbice dei prezzi per imprese e famiglie, ed anticipare gli obiettivi europei 20-20-20. Puntare su sistemi di trigenerazione distribuita, *smart grids* e nuovi sistemi di accumulo (decisivi per le rinnovabili); potenziare le capacità di ricerca, tecnologiche e produttive nazionali (termo-elettromeccanica, domotica, illuminotecnica), a partire dall'efficienza; valorizzare eccellenze e opportunità nelle rinnovabili (oltre a solare termico, eolico, fotovoltaico: solare a concentrazione, geotermia, biomasse a filiera corta, biocombustibili); riorganizzare i servizi pubblici locali, iper-frammentati; ristrutturare raffinazione e rete distributiva dei carburanti; concretizzare l'hub del gas dell'Europa meridionale; rafforzare interconnessioni e progetti di cooperazione internazionali.
- Nell'attuare e anticipare gli obblighi europei per la riduzione delle emissioni, dare priorità ai settori dell'edilizia (efficientamento energetico ed edifici a emissioni zero, integrandoli con i programmi di rinnovamento del parco residenziale, delle riqualificazioni urbane, della sicurezza antisismica) e della mobilità, trasporti e logistica (auto elettrica, nodi logistici primari basati su Intelligent Transportation System-ITS, rinnovo veicoli del trasporto pubblico, nuovi meccanismi di regolazione incentivante/disincentivante per il traffico urbano).
- Stabilire con una formale intesa tra Stato, Regioni e Comuni il Patto per arrestare il consumo indiscriminato del territorio.

- Integrare nella Green Economy italiana al 2020 la programmazione delle politiche agricole (con messa a frutto dei terreni abbandonati da parte di imprese e cooperative giovanili), il ciclo delle risorse idriche, la crescita delle aree protette e l'accrescimento della forestazione e del patrimonio arboreo urbano e peri-urbano. Fare dell'Expo 2015 di Milano la vetrina mondiale di un'Italia che lega qualità del territorio, qualità dell'ambiente, qualità dell'alimentazione.
- Varare entro il 2013 il Programma delle Tecnologie e Prodotti della Green Economy, al fine di sostenere, a partire dalla ricerca, filiere produttive nazionali (attenzione a nuovi materiali, nanotech, biotech); creare un sistema di certificazione di tecnologie, beni e servizi per le Pubbliche amministrazioni; creare maggiori opportunità sui mercati internazionali.
- Pubblicare entro il 2012 il Libro Bianco di tutti gli incentivi, certificati e sussidi in essere che abbiano impatto significativo sulle politiche ambientali e per gli investimenti. Riformare il sistema entro il 2013, eliminando distorsioni e sprechi, alterazioni negative di prezzi e tariffe.
- Approvare entro il 2013, d'intesa tra Stato e Regioni, il nuovo Codice dell'Ambiente, corpus normativo radicalmente semplificato, anche per rafforzare l'efficacia dei controlli.
- Rendere permanente il Programma Smart Cities con confluenza di risorse europee, nazionali, regionali. Coordinarlo con l'Agenda Digitale e lo sviluppo dell'ICT, sulla base di bandi di eccellenza per la qualità e la modernizzazione urbana, promuovendo le trasformazioni dei servizi pubblici locali in base a fabbisogni e costi ottimali.

- Nomina da parte del Presidente del Consiglio del Facilitatore delle politiche per la sicurezza del Territorio, che metta in rete tutte le competenze istituzionali e tecniche e presenti a metà 2013 il Rapporto nazionale sulle criticità, e i programmi di investimenti e interventi per l'adattamento ai cambiamenti climatici, la prevenzione sismica, la manutenzione e le emergenze idrogeologiche.
- Adottare entro giugno 2013 il Piano nazionale per la riduzione e il recupero dei rifiuti; stabilire che tutti gli Enti locali portino la raccolta differenziata al 75% entro il 2016, con riduzione progressiva dell'utilizzo di discariche.
- Approvare il Programma decennale per il risanamento e i nuovi investimenti produttivi (con attenzione alle opportunità della chimica verde) nelle aree industriali soggette a bonifica e per attrezzare ecologicamente le aree industriali.
- Ri-orientare e riorganizzare entro la primavera 2014 il circuito studi/università/formazione/occupazione/impresa in funzione delle politiche per la Green Economy italiana.
- Integrare il presente Programma con la riorganizzazione e la promozione dell'industria turistica nazionale. La Green Economy assicurerà forti benefici competitivi per il turismo culturale e delle città d'arte, per il turismo balneare, di montagna, per l'agriturismo, gli itinerari storico-religiosi e le diverse forme di ecoturismo: settori capaci di generare importanti risultati occupazionali in tempi rapidi.
- Istituire un marchio per la certificazione delle attività produttive che creano occupazione Green.

Obiettivo fondamentale della Green Economy italiana:
consentire ai nostri concittadini, tra qualche anno, di pronunciare di
nuovo ciò che scrisse Francesco Petrarca nel 1353,
nell'Inno all'Italia:

“Riconosco la mia patria e, pieno di gioia, la saluto”

(Agnosco patriam gaudensque saluto).



